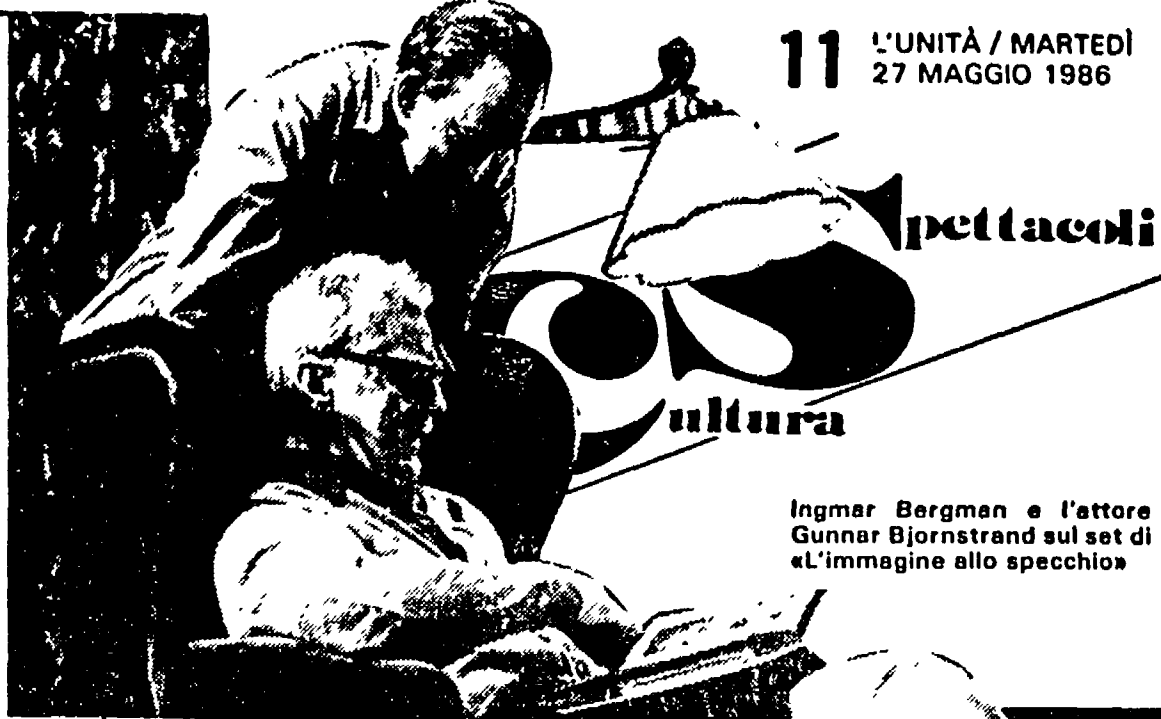


Gunnar Björnstrand, l'attore bergmaniano per eccellenza. Tra l'altro al grande pubblico lui e Bergman si rivelarono insieme: 1955, *Sorridi di una notte d'estate*. Ingmar Bergman era il regista capace di accenti eccipitanti in una spessosa e malinconica commedia nordica, e lui era il personaggio centrale: l'avvocato anziano sposato a una ragazza troppo giovane, il quale riannoda le fila di una vecchia passione con una maturità ma ancor piacente attrice. Con Eva Dahlbeck, che interpretava quest'ultima parte, Björnstrand aveva già imbastito, sempre sotto la direzione dell'amico-maestro, deliziosi e ironici duetti coniugali in *Donne in attesa* (1952) e *Una lezione d'amore* (1954). Ma in *Sorridi di una notte d'estate* raggiungeva il massimo di acutezza e di brio in una figura in bilico tra il ridicolo e il patetico, negli eleganti panni di un signore che sa fare buon viso al cattivo gioco della vita. I due, Björnstrand e Bergman, procedettero appaiati per trent'anni, in cinema e in teatro. Nato a Stoccolma nel 1908, il attore aveva quasi dieci anni più del suo regista. Figlio a sua volta di un attore, che tuttavia cercò di fargli fare tutti i mestieri meno il proprio, egli finalmente approdò all'Accademia d'arte drammatica, da cui sortì con una predisposizione per i ruoli comici: a partire dagli anni Trenta, infatti, ne affrontò parecchi nel repertorio classico e moderno, su palcoscenici svedesi e anche finlandesi. Quando Bergman lo volle con sé, in teatro e in cinema, ritagliò per lui un personaggio tragico, un brillante alle prese col dramma, che segnò la sua fortuna.

Dalla commedia più cinica al dramma più spoglio, dai ritratti di costume alle tragedie della fede, Gunnar Björnstrand ha accompagnato come lucida ombra l'evoluzione bergmaniana sullo schermo. Il suo ruolo malinconico direttore teatrale nel film-chiave *Una vampata d'amore* (1953), vecchio seduttore divorato dall'esistenza in *Signi di donna* (1955), erano in lui le premesse per un carattere drammaticamente inciso e tagliente. E con la stessa misura e stile, Björnstrand si fece briante natura, egli stesso nel 1956, con *Il settimo sigillo*, nel memorabile personaggio dello scudiero svedese, degno compare del cattolico (Max Von Sydow) che giocherà a scacchi con la Morte.

Era così aperto un nuovo ventaglio alle sue possibilità, in questa che fu per lui la stagione più piena. Come altri



Ingmar Bergman e l'attore Gunnar Björnstrand sul set di *L'immagine allo specchio*

Il personaggio Scompare con Gunnar Björnstrand l'interprete più amato dal grande cineasta svedese

Un «alter ego» per Bergman

commedianti svedesi, Björnstrand sapeva essere, all'occorrenza, anche un comprimario e stare a proprio agio sullo sfondo. In una serie di film quali *Il pasto delle fragole*, *Il volto* (in cui fu l'altrettanto indimenticabile dottor Vergerus, perseguitato dall'illusione di Vogel che era ancora Von Sydow), *Lochro del diavolo*, e nel 1961, *Come in uno specchio*, egli andò ripetendo e approfondendo l'inquietante ritratto, o profilo secondo i casi, del razionalista glaciale, che il regista sconfigge negli sviluppi della trama, ma al quale l'attore conferisce un rilievo particolare con la sua recitazione logica e precisa, che va dritta allo scopo senza riserve. La fronte alta, le labbra sottili, il portamento eretto, talvolta gli occhiali, Björnstrand si fece carismatico, magari dall'opposizione, della sempre più desolata ten-

sione al soprannaturale nell'universo bergmaniano lacerato da spietate incertezze e ambiguità. E doveva toccare proprio a lui, il razionalista freddo, quel capovolgimento esemplare di *Luca d'inverno*, che nel 1962 fu il film più scarso ma anche più profondo di Bergman. Egli era il protagonista che recava sulle spalle tutto il fardello della problematica religiosa: questo pastore in dubbio, prosciugato nella sua ricerca di Dio, sperduto in una chiesetta del Nord, è senza dubbio anche il punto più alto raggiunto dalla sua arte di attore eminentemente tragico.

Dopo di che lo si ritroverà ancora in personaggi di fianco: *Persona*, *La vergogna*, *Il rito*, *Sinfonia d'autunno*, fino a *Fanny e Alexander* (1982) in cui quasi spariva nella rutilante varietà del cast. Certo è che, a poco a poco, per la dura legge

dell'età, Gunnar Björnstrand veniva sostituito da altri, per esempio da Jarl Kulle o da Erlend Josephson, mentre Von Sydow preferiva l'avventura americana.

Né, a questo punto, sarebbe giusto dimenticare che negli anni Sessanta, quando l'esigente e totalizzante maestro cominciava a lasciargli un po' di respiro, il bravo Björnstrand si fece valere in film diretti da altri registi: *Gli amori di Maj Zetterling*, *Il letto della sorella di Vilgot Sjoman*, ecc. Mentre nello sketch intitolato *La collana* del film antologico *Stimulantia* (1966) egli non veniva guidato da Ingmar, bensì dal vecchissimo Gustaf Molander, ma accanto a lui, c'era nel tradizionale ruolo del marito, si trovava comunque un'altra Bergman, vale a dire Ingrid.

Ugo Casiraghi

Nostro servizio
SIRACUSA — Viviamo in tempi oscuri, dominati dalla violenza e dall'intolleranza, fra guerre, stragi, repressioni sanguinose, dal rischio di minacce alla sopravvivenza stessa dell'umanità. L'accoppiata di testi scelti dall'Istituto nazionale del dramma antico per il biennale ciclo di spettacoli classici, qui nel Teatro Greco della città siracusana, sembra davvero riflettere, dalla lontananza dei millenni, la nostra immagine attuale.

Antigone di Sofocle, *Le Supplici* di Euripide si richiamano entrambe alla stessa vicenda mitica, ma si affollano di interrogativi che dovrebbero assillare ogni più avvertita coscienza contemporanea. Quanto alle *Supplici*, che si è ritenuto di ribattezzare *Le Madri*, anche (ma non solo) per distinguerle dall'opera di Eschilo — di differente argomento —, rappresentata pure a Siracusa nel 1982, si tratta di una rarità, di un lavoro mai inscenato da queste parti, e forse nemmeno altrove, in Italia.

Di *Madri* e di *Supplici*, è composto il Coro della tragedia euripidea. Sono le genitrici dei famosi Sette, caduti sotto le mura di Tebe, nel vano tentativo di conquistarla; fra di esse, manca però Giocasta, che da molto si è data la morte: Polinice, figlio di lei e di Edipo, giace insepolto con i sei compagni, e gli altri anonimi soldati. Le onoranze funebri sono negate a tutti loro dal tiranno Iobacco, Creonte. Adraсто, lo sconfitto re di Argo, promotore della fallita impresa, insieme con quelle sventurate chiese a Teseo, sovrano della potente Atene, di ottenere mediante la persuasione o usando la forza l'adempimento del pietoso ufficio. Alla preghiera si unisce Etra, la madre di Teseo, il quale, benché riluttante, muoverà dunque contro Tebe, non senza aver prima consultato i suoi concittadini. E occorreranno insomma altri morti, perché i già morti abbiano pace.

Ma serpeggia per tutto il corso dell'azione drammatica l'idea di una pace diversa, e vera: la pace tra i vivi, la convivenza civile tra i popoli, la comune reciprocità tra gli uomini, uniti proprio dalla loro comune natura



L'attrice Elena Zereschi

Teatro A Siracusa «Le Madri», un allestimento efficace che recupera un raro testo del drammaturgo

Quando Euripide sognava la pace

di una nuova, futura guerra, che i figli del Sette, tuttora bambini, intraprenderanno per il possesso dell'infelice Tebe. Tale cruenta prospettiva, anche se delineata da una sortita della dea Atena (ma si sa che Euripide aveva assai più in simpatia i suoi simili che le divinità), riverbera un'ombra cupa anche sul finale tristemente lieto (se così possiamo esprimerci) del mondo di oggi. Del resto, anche il dialogo sui vantaggi (sui rischi) della democrazia, che si svolge tra Teseo e il messaggero di Creonte, rimanda, al di là del suo timbro apologetico nei confronti del sistema statale e sociale di Atene all'epoca di Euripide, echi di inquietante attualità.

Si concludono però, *Le Madri*, con la premonizione

evidente impegno, da Giancarlo Sbraglia, sono due, visivo e sonoro: c'è, per un buon pezzo all'inizio, e poi nelle ultime sequenze, un gran telone nero, quasi una nuvola gonfia di cordoglio, da cui fuoriusciranno le figure delle *Madri*, ma che continuerà poi ad agitarsi, dilatarsi e rapprendersi, turbando l'australe geometria monumentale della scena (disegnata da Vittorio Rossi), come un mostro generato dal subconscio del personaggio (quello stesso telo fingerà poi le fiamme che avvolgono i resti di Capaneo, il corpo di Evadne). Il suggestivo effetto prodotto da quella plastica invenzione, ben realizzata da un gruppo di mimi guidati dalla coreografa Raffaella Mattioli, si diffonde sullo

spettacolo, connettendosi poi alla parte musicale, non meno importante, e che reca la firma del maestro Marcello Panni. Alle sei *Madri*, vestite a tutto, corrispondono sei violoncellisti, abbigliate in sobrie tuniche di mesto colore, che dal loro strumento traggono, di quando in quando, note di lamento. Più di rado, attraverso le porte dischiusi del palazzo di Teseo, in cui sagoma stilizzata si staglia sul fondo, ci si mostra una banda, una autentica banda cittadina o paesana (ma si definisce «interprovinciale»), e dai suoi fiati e dalle sue percussioni sentiremo sgorgare un impasto fonico, volutamente sgangherato, disfatto, come lo strascico di cerimonie festose o di lugubri rituali, ormai amalgamati in una identica desolazione.

In questo quadro, le parole di Euripide (la traduzione è frutto di un lavoro collettivo della scuola dell'Inda, ispirato e diretto dal professor Giusto Monacchi) trovano sostegno e riscontro, con qualche snellimento, che riesce a contenere il tutto nell'arco di un'ora e cinquanta minuti circa, senza un interludio. E la stessa, relativa staticità di una storia più narrata ed evocata che in atto, si anima d'un sottile dinamismo psicologico, dal quale è soprattutto caratterizzato Teseo, che Luigi Dierti interpreta con vigore di gesto e di dizione, ma anche con moderna misura. Elena Zereschi dà un risalto autorevole alla funzione mediatrice e consolatrice di Etra. Ivo Garrani rende, con molta proprietà, il dimesso orgoglio e l'adulata amarezza di Adraсто. Luciano Virgilio e Umberto Ceriani forniscono il giusto smalto, anche ironico, ma senza eccessi di coloritura, ai profili dei due Messaggeri; il Coro è ben composto, ma in esso ha lo spiccato migliore Maria Monti, cui si affida qualche effettivo spunto canoro. Bellissimo ed emozionante, nella sua brevità, l'intervento di Paola Mannoni, che è Evadne. Alla quale tocca, in verità, uno dei momenti più alti, per tensione poetica e carica umana, dell'intera tragedia, applauditissima alla sua «prima» dal solito gran pubblico.

Aggeo Savio

Dal nostro inviato

AGRIGENTO — Riunione cosmopolita ad Agrigento per l'assegnazione del premio Efebo d'oro. Festeggiati calorosamente Manuel Puig, lo scrittore argentino autore del romanzo *Il bacio della donna ragno*, portato sullo schermo dal cineasta brasiliano Hector Babenco premiato, appunto, con l'Efebo d'oro '86 per il miglior film; Giancarlo Cobelli, cui è toccato l'Efebo d'oro per la trasposizione sul piccolo schermo di Teresa Raquin di Emile Zola. E salutate con entusiasmo Sonia Braga, brasiliana e interprete del film di Babenco, e Angela Molina, spagnola e impegnata in Sicilia, proprio in questo periodo, nelle riprese della coproduzione italo-ungherese *La sposa era bellissima* di Pal Gabor tratta dall'omonimo romanzo di Enzo Laurenti, uno degli animatori della manifestazione agrigentina. Premiate, inoltre, nella stessa occasione, Marina Malfatti (per l'interpretazione del personaggio di Teresa Raquin), il neodiplomato del Centro sperimentale di cinematografia Juan Manuel Chumilla (per il saggio di regia intitolato *Berenice*), il giovane studioso Luciano De Giusti (per il libro *I film di Luchino Visconti*).

La manifestazione, culminata sabato sera nella consegna dei premi svoltasi dinanzi all'imponente Tempio della Concordia, ha avuto altri momenti significativi nell'incontro con gli studenti locali che hanno partecipato alla mostra fotografica su Pirandello e nel dibattito animato da Giuliana Scimé; nel dibattito su il ruolo della fotografia dal testo scritto al film cui sono intervenuti critici e studiosi quali Roberto Campari, Aldo Bernardini, ecc.; e, infine, nel confronto su Manuel Puig e il cinema sudamericano, cui hanno preso parte i critici Guido Fink e Floriana Maudente, lo studioso americano Seymour Chatman, oltre, s'intende, lo scrittore argentino. L'attenzione più viva, naturalmente, è stata rivolta al film in lizza per l'Efebo d'oro. Cioè, una spina nel cuore di Alberto Lattuada, *Passaggio in India* di David Lean. La nave fero di Jerzy Skolimowski, il bacio della donna ragno di Hector Babenco, Colpo di spugna di Bertrand Tavernier. E risultato vincitore, come già detto, il film di Babenco-Puig che, certo, è anzitutto il più denso di suggestioni cinematografiche, grazie al romanzo a cui si ispira, scritto da uno tra i più interessanti di quegli autori latino-americani che dal, per, nel cinema hanno da sempre continuato a fare, come si dice, «le loro discipline». Ricavando da ciò un'efficacia, una tempestività polemica immediata, un'inclinazione sulla realtà drammatica, tormentata dei paesi



Manuel Puig con Leonardo Sciascia

Il premio Ad Agrigento assegnato l'Efebo d'oro '86

Il cinema è un romanzo firmato Puig

più travagliati dell'America latina. Il bacio della donna ragno è, in questo senso, un film rivelatore. Il testo originario, così altalenante tra il racconto «in presa diretta» e la trasfigurazione allucinatoria, come quello della versione cinematografica, sapientemente equilibrata tra realismo e favola onirica, trova infatti compiuta forma e dimensione grazie soprattutto al lavoro di sintesi, davvero ammirevole, operato da Babenco e dallo sceneggiatore Leonard Schrader (fratello del più noto Paul, regista di *Mishima*).

Qui si racconta la vicenda, dislocata pressappoco ai giorni nostri, in un indefinito paese latinoamericano, di Molina, vetrinista-decoratore omosessuale finto in galera per reati contro la pubblica moralità, e di Valentin, giornalista antifascista e militante rivoluzionario arrestato e torturato per essere un oppositore irriducibile del regime. La convivenza dei due nella stessa cella, all'inizio alquanto problematica, si stempera via via in un rapporto confidenziale, in una naturale solidarietà, perfino nell'amicizia più profonda, in una specie d'amore. Tutto ciò nonostante che Molina con i suoi racconti fantastici di fiammeggianti mélo nazisti-romantici infastidisca in apparenza Valentin, mentre in effetti entrambi, incastrati in una insidiosa trappola tesa loro dagli aguzzini del carcere, cercano vicendevolmente di sorreggersi, di lottare fino all'ultimo respiro.

L'epilogo tragico che vede il «fatu» Molina andare verso la morte per non tradire l'amico e per riacquistare intatta dignità di uomo libero, non suggella soltanto una vicenda dai toni e dalle coloriture anche amaramente ironiche, ma risulta proprio il giusto approdo di una storia che giunge a dire verità poetiche-politiche di grande significato morale.

Sauro Borelli

AL CORRIERE NON C'E' GENTE QUALSIASI.

I GRANDI CHE HANNO SCRITTO SUL CORRIERE RACCONTATI DA CHI CI SCRIVE. MERCOLEDÌ 28 MAGGIO: PIRANDELLO.

IN REGALO UN FASCICOLO DI 64 PAGINE.

1876/1986 Dieci anni e un secolo

PIRANDELLO e il Corriere

Dal 1876 al 1986, il Corriere della Sera incontra quotidianamente i suoi lettori. Dieci anni e un secolo di appuntamenti con il pensiero: il pensiero di chi scrive sul Corriere e il pensiero di chi legge il Corriere. A tutti i lettori il Corriere regala una serie di fascicoli dedicati ai Grandi che hanno scritto sulle sue pagine. Fotografie, aneddoti e articoli di ogni personaggio saranno raccontati da chi scrive oggi sul Corriere. Dopo D'Annunzio, appuntamento con il secondo fascicolo. Mercoledì 28 Maggio, il personaggio Pirandello troverà due autori: Sciascia e De Monticelli.

CORRIERE DELLA SERA
APPUNTAMENTI CON IL PENSIERO.